

# Usa, chi dissente è perduto

NORMAN BIRNBAUM

**C**inque anni dopo, l'effetto degli attentati dell'11 settembre 2001 è ancora difficilmente delineabile. Il colpo dato al montante sentimento di invulnerabilità degli Usa è stato grande ed è stato aggravato dal fariseismo statunitense, come se un avvenimento di quella natura non potesse mai accadere perché avrebbe invertito l'ordine morale dell'universo. Lo spavento non ha portato a una maggior riflessione tra gli intellettuali né a una ricerca di una nuova comprensione delle differenze. Al contrario, le divisioni già esistenti si sono radicalizzate e i conflitti politici, nei circoli accademici e culturali, oggi assomigliano alle guerre di religione dell'Europa pre-Illuminismo. La sua intensità morale aumenta in maniera inversamente proporzionale all'essenza intellettuale. Gli Stati Uniti hanno mantenuto una partecipazione economica e politica in Medio Oriente (e nel mondo musulmano) senza una curiosità verso i popoli di quella regione e verso l'Islam. Un piccolo gruppo di accademici universitari si è tuffato nello studio di questa immensa esperienza storica, ma per il cittadino medio statunitense questa storia è come se si fosse sviluppata dall'altra parte della Luna. Esiste una conoscenza più ampia sull'America Latina e ancor di più su gran parte dell'Asia. Anche gli scritti del defunto Edward Said (un arabo-cristiano, come la maggioranza degli arabi cittadini degli Stati Uniti) e il suo splendido libro «Orientalismo» continuano ad essere visti come qualcosa di esoterico. Ci sono migliaia di statunitensi che hanno viaggiato per questa regione ma la maggioranza di loro non è mai arrivata a sentire una fascinazione per queste culture precedenti alla loro, a differenza di quel che fecero i britannici (e i francesi) durante i loro periodi imperiali. L'unica eccezione complica ancor di più le cose. Il 2% della popolazione statunitense è ebrea ed è chiaro che la sua influenza nella politica degli Usa verso gli arabi e l'Islam è molto grande. Ciò è dovuto all'eredità storica degli invasori calvinisti

del Nord America, che concepivano i loro insegnamenti come "un nuovo Israele". La connessione tra gli ebrei statunitensi e gli israeliani sono molte e questo è visibile negli ambienti accademici e culturali. Anche gli statunitensi non ebrei o calvinisti sono sensibili alle argomentazioni in difesa di Israele. Purtroppo, alcune di queste designano la cultura araba come inestricabilmente in ritardo e l'Islam come essenzialmente incapace di coesistere con altri credi. Quando, in una breve risposta a una domanda del «The New Yorker», subito dopo l'11 settembre 2001, la rimpiantata Susan Sontag pose la questione della responsabilità statunitense nell'omicidio araba, la scrittrice fu oggetto di duri attacchi. Un gran numero di intellettuali e semi-intellettuali fecero propria l'idea espressa con una volgarità senza precedenti dal presidente Bush: gli Stati Uniti sono odiati per le loro virtù. Le inva-

sioni dell'Afghanistan e dell'Iraq, il grottesco progetto per la democratizzazione del Medio Oriente (avanzato da un Governo che riduce implacabilmente gli spazi della nostra stessa democrazia) e un'amalgama di risposte difensive alle critiche di molte nazioni contro gli Usa, tutto ciò ha contribuito a un nuovo dibattito sull'impero statunitense. Dove si era sempre negato che gli Usa fossero un impero (siamo una repubblica che a volte è spinta ad agire fuori dai propri confini in difesa delle minacce esterne o per i suoi impegni morali), adesso si dà per scontata la definizione della nazione come imperiale. Ovviamente la maggioranza dei difensori dell'impero aggiungono che siamo un impero senza precedenti, con modelli culturali e sociali che il resto del mondo pretende imitare. Per questa maggioranza, la difesa dell'impero non è qualcosa che si possa discutere nell'abituale dibattito politico. Al contrario, è un im-

perativo della cittadinanza, un segnale di adesione volontaria alla nazione statunitense. In poche parole: l'opposizione diventa illegittima. Quelli che si oppongono all'impero, protestano e si descrivono (a ragione) come i veri guardiani della tradizione repubblicana statunitense. Affermano che l'impero distorce la spesa del bilancio nazionale, consuma le energie morali, riflette un disprezzo sistematico agli interessi e ai valori degli altri popoli e, se dovesse continuare, porterà alla fine della nostra democrazia. Il comparare Bush a Giulio Cesare non è una similitudine convincente, ma l'onnipresente narcisismo del presidente lo ha portato a richiedere poteri permanenti per le emergenze, come se avesse letto Carl Schmitt (cosa che sono quasi certo non abbia mai fatto). La novità più eclatante è stata l'apparizione di una coalizione di anti-imperialisti con portavoce intellettuali di un impero gestito razionalmente;

molti di loro sono ex-comandanti militari o alti funzionari della politica estera. Questi realisti affermano, convincendo la cittadinanza, che la risposta di Bush all'11 settembre è stata sproporzionata e mal gestita. Con il conseguente superamento del potere statunitense, stiamo terminando molta della nostra credibilità politica e del nostro onore. Abituati alla battaglia e alla diplomazia, questi detrattori considerano che la guerra santa statunitense portata avanti dai fondamentalisti cristiani e dai suoi alleati ebrei o laici è una fantasia patologica.

Ripetuta e sostenuta, tale fantasia ha trovato terra fertile nelle università e nei mezzi di comunicazione. Quando coloro che posseggono grandi conoscenze sul Medio Oriente e sull'Islam offrono spiegazioni coerenti sugli attacchi subiti, spesso vengono accusati, più o meno intenzionalmente, di apologia del terrorismo. Di fatto, la parola "terrorismo" si usa in varie forme che spesso impediscono di chiarire di cosa si parli.

Un aspetto difficile di tutta questa situazione non è solo la mancanza e scarsità di conoscenza su Medio Oriente e Islam, ma la sostituzione di un dibattito serio con uno scontro ideologico ormai ritualizzato. Abbiamo una società molto stratificata e la nostra vita intellettuale è di conseguenza simile. I cittadini che vogliono sapere, insistendo che la principale responsabilità degli intellettuali e degli studiosi è quella di una pedagogia democratica, esistono ma sono poco numerosi. Il mercato del lavoro di chi possiede conoscenze è frammentato e, frequentemente, è circoscritto a gruppi con propri interessi e programmi politici. Queste divisioni della democrazia statunitense erano visibili ben prima dell'11 settembre, ma dopo questa data, hanno impedito che una risposta razionale alla crisi sia ancor più difficile. Anche in questa situazione, la riflessione - che pur esiste - è dovuta a professori e scrittori testardi e disposti a rischiare l'emarginazione per il loro rifiuto di rinunciare alla critica. Se l'élite politica si decidesse a cercare una vera soluzione ai problemi del Medio Oriente e al rapporto tra Occidente e Islam, troverà un alleato indispensabile in questo settore della nostra élite intellettuale. Ma senza un cambiamento politico, questi intellettuali continueranno ad essere la nostra vera opposizione.

Norman Birnbaum è professore emerito presso la Facoltà di Diritto dell'Università di Georgetown



Tremila bandiere con i nomi delle vittime dell'attacco alle Torri gemelle al «New York City 9/11 Memorial Field» nel parco Inwood Hill di New York. Foto di Shihho Fukuda/Agf

## Se una notte di fine estate un romano...

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

**G**rande Notte bianca, in cui quasi ogni angolo della città si è "dedicato" invece a tantissimi "figli". I quattro-cinque milioni più o meno stanziali. E i tantissimi acquisiti. Perché qui Roma smentisce il suo cliché "indifferente", e di grande città popolare senza popolo. È ridiventa madre amorevole e insonne nella sua «Notte bianca», quasi per intero "pedonalizzata". Rivelandosi insospettabilmente pronta ad adottare anche migliaia di nuovi altri, occasionali figli, attirati dall'evento da altre città d'Italia, d'Europa, del mondo. Ieri sera erano attesi due milioni. Gli alberghi sono pieni. Per le statistiche definitive aspettiamo domani.

La Notte bianca ha un nome che contiene un altro richiamo cinematografico: il film che Luchino Visconti trasse da Dostoyevski. Però quel romanzo, che parla di notturne passeggiate per San Pietroburgo, c'entra poco. Anzi nulla. Perché finisce male (lei torna con l'amante-titolare dopo quattro romantiche nottate passate a conversare con il protagonista). E invece nella Notte bianca che abbiamo passato c'era gioia, serenità e fervore. Anche nel "rimorchiare", arte e termine entrambi tipicamente romani. Sicché semmai si potrebbe citare, in chiave di speranza, «La scoperta dell'alba», best seller di quel giovane nostro autore - non a caso cinefilo -, come si chiama...

Sempre parlando come in un film, ieri notte (e la notte prima) c'era il Gazometro tutto illuminato. Dieci chilometri di fibra speciale stesi da tecnici-scalatori su pendenza 100%, un milione di lampadine. Il simbolo di Notte bianca 2006 è stato questa enorme struttura di archeologia industriale,

che per la prima volta risplende nella notte. Una scultura di luce, la definisce, onnipotente, Walter Veltroni, che avendo, tra l'altro, diretto un giornale - questo - ha il vizio (o la virtù?) di suggerire i titoli. I romani di Roma se lo ricordano il Gazometro in funzione, con lo stantuffo che ancora andava su e giù, lì dalle parti dell'Ostiense. Di notte, all'epoca, calava il buio. E il sifone continuava a pompare, cigolare, sbuffare. Questa era un'immagine misteriosa che incuriosiva, quando erano ragazzi, i futuri "immigrati" che poi "sono venuti a Roma", come ancora si usa dire tra i "figli di Roma" acquisiti ormai da qualche decennio. Una specie di enigmatico Colosseo di metallo spezzava lo sky-line romano, con le sue cupole e i suoi campanili, nei film anni Cinquanta/Sessanta. Da quelle parti, dalle parti del Gazometro, Sordi "l'americano" faceva il bagno nella "marrana" (che, poi avremmo appreso, significa fosso, stagno, pozza d'acqua), e gli rubavano i vestiti dopo averlo incoraggiato: «Faccie Tarzan». I «Poveri ma belli» della Ricostruzione correvano in Lambretta su quella strada, costeggiando la mega-gabbia di tubi. La stessa sterminata, eppure leggera, struttura si vede sullo sfondo della facciata dolente dell'Accattone pasoliniano. E c'è anche una famosa foto di PPP, esposta di recente al Museo di Trastevere, con lui che guarda un po' stranito il megacilindro dei nostri sogni. Che domani, nel 2008, da simbolo di archeologia industriale, diverrà, sulla spinta della Notte bianca, «Città della scienza».

Vabbè che siamo tutti diventati un po' cinici. Ma emoziona una città che si ritrova, almeno una volta all'anno, una notte all'anno, stavolta due. Lascia la macchina sotto casa, sceglie di passeggiare, ascolta musica, va al bar, al pub, in trattoria o in un negozio, s'imbriaca di gente, si saluta. In sette

"macroaree", appositamente e teutonicamente destinate e attrezzate, una meglio, l'altra peggio, ma importa poco. Optando per i percorsi «Meraviglia» o «Poesia» o «Mistero» o «Festa e Gioco». Per la meraviglia c'erano i giochi di fuoco a Castel Sant'Angelo, e gli attori guidati da Piera degli Esposti. Per la poesia Albertazzi a Torre Argentina, e due clown al Circo Massimo. Per il mistero, Agata Christie alla stazione Termini e Dario Argento alla sala Trevi. Per la festa, le giraffe a largo Corrado Ricci, Caparezza a San Lorenzo, e Carla Fracci che celebrava i suoi primi settanta anni a palazzo Valentini. Alcuni tram sono diventati disco-bus, insomma si ballava. I negozianti e i ristoratori hanno potuto rimanere aperti, chi ce l'ha fatta anche fino alle 8 del mattino, staranella, quando questo giornale sarà nelle edicole.

L'idea venne vent'anni fa ai cugini francesi, il ministro della Cultura Jack Lang aprì per primo musei e gallerie fuori orario. Nel 2002 tra il 5 e il 6 ottobre il sindaco socialista di Parigi, Bertrand Delanoë inaugurò le notti bianche. L'anno dopo Roma copiò e sviluppò l'iniziativa. La sfiga di un black out (nazionale) e di un acquazzone non l'hanno fermata. Siamo alla quarta edizione.

Scelta "politica", vabbè che siamo cinici, in certo modo interessante e complessa. Per via della sintonia del Comune con la Camera di Commercio, che ha decretato orario libero per la shopping night. Per il "risparmio" rispetto alle passate edizioni, procurato dagli sponsor. E per il "ritorno" economico di un indotto diretto e indiretto, calcolato in almeno 60 milioni di euro complessivi. Poi, domani (oggi) "è un altro giorno". Battuta clou di un film popolare, immortale e magniloquente. Come è questa Roma-madre, affettuosa e casinista, ritrovata in una "Notte".

## Calciopoli: oggi come ieri Moggi come domani

OLIVIERO BEHA

**N**ell'ambito di un complessivo programma (di rieducazione?), dal minolesco titolo «La Scoria siamo noi», torna in tv da domani sera Licio Moggi. Lo fa da commentatore stanziale su un circuito noto politicamente per ben altro, quell'Europa 7 le cui frequenze vengono da un pezzo usurate da Rete4 almeno a sentire quei bontemponi della Consulta, e su un'insieme di altre tv locali. Il titolo è «Lunedì di rigore», laddove di sicuro sottilmente si ammicca ai rigori fischiati in campo, ma anche a quelli concessi o negati in termini di sentenze sportive. Lucky Luciano sfida un'altra vittima di Calciopoli, Aldo Biscardi, a maggior gloria dell'OPD, l'offerta pubblica di spaccio del prodotto pallonaro nazionale.

E diciamo subito, è quasi giusto così. Peggio di un calcio (e di un Paese) oggettivamente irrimediabile, c'è solo un calcio fintamente rigenerato dall'eclatante di una Juventus in B, quasi che ce l'avessero mandata per dispetto, o per far godere i tifosi avversari. E Moggi come spesso ormai da quasi vent'anni in questo mondo sempre meno a parte, per intenderci da Allodi in poi, la fa da eponimo delle circostanze. L'estate se ne è andata a colpi di Moggiopoli? L'autunno inizia con un recupero del medesimo, definito da chi lo ha ingaggiato in tv responsabile di «azioni riprovovoli» ma interessante per il pubblico.

Ciò è coerente per esempio con il caso del Milan, che sta giocando la Champions perché è «interessante» anche se l'Uefa l'ha definito pressoché «riprovovole». Ma sembra ancora di più il segno distintivo di un momento e di una società che non si vuol far mancare niente di «interessante» (alias di commerciabile) anche se «riprovovole» (ma solo in attesa di dimenticare l'aspetto imbaraz-

zante al più presto, in una rimozione di memoria ormai istantanea). Un po' tutto testimonia di questo trasparente processo, alla Donato Bilancia a «Domenica In» per capirci al volo.

Ma nel caso del calcio, proprio perché siamo dichiaratamente un Paese "turbo", di scorie riciclate, in cui non si butta niente ma anzi si cerca di monetizzare al massimo istinti e pulsioni meglio se negativi o molto negativi seguendo manuali di comportamento tv alla De Filippi, il riciclo di Moggi è come dicevo soltanto quasi giusto. È giusto, perché non si vede in base a quali criteri un fenomeno come lui, meno settoriale di quel che si voglia far credere, debba rimanere escluso da questa società di gentiluomini, come se davvero tutto fosse dipeso o dipendesse principalmente da lui.

Ma è solo quasi giusto, perché la sua parziale rivalutazione mediatica non basta. A grande richiesta più o meno sventolata da quella scuola di pensiero che detesta il cosiddetto "giustizialismo", bisognerà fare di più, con Moggi e con gli altri. Bisogna alleggerire, alleggerire parecchio, il Paese ha bisogno di leggerezza, non di giustizialismo, né di giustizia e forse addirittura può fare a meno di responsabilità. Quindi forza. Mentre il campionato ridefinito i tempi della nostra settimana, anche se a stadi semiabbandonati e con presumibili ascolti in tv ridimensionati, per dare l'idea di chi siamo e di come ragioniamo mi aspetto che succeda per Moggi quello streaking, quello spogliarellato di pene (punizioni/punti) che ha deliziato le ultime settimane per i club condannati.

Se c'è davvero giustizia intesa in quel senso aggiornato alle "scorie" della nostra Storia, anche Moggi deve perdere via via penalizzazioni. Rimanga confinato su quei canali fino a Natale, ma si preveda un mercato invernale anche

per lui. Dal 2007 lo rivoirei alla «Domenica Sportiva», o almeno a «Controcampo». Così come dimenticare Giraud non è bello né etico. E Carraro? Per gli Europei 2012 può tornare prezioso. E così via, per gli altri strappati alla colonna infame, dirigenti, arbitri, giornalisti. Urge una realistica, tranquillizzante rimpatriata. Una specie di "abbiamo scherzato" ma a fin di bene. E dell'affare.

Prendendo come riferimento il «Corriere della Sera», la testata più autorevole tra noi (a proposito: e Tosatti? Sarebbe sconcertante che restasse fuori lui dopo quel volume di fuoco telefonico), si tratterebbe di stare non dalla parte di Massimo Gaggi bensì da quella di Panebianco, che in linea con il discorso sulla zona grigia del diritto con tortura incorporata invitava tre giorni fa a fare come in Germania, dove «per uno scandalo analogo mica hanno fatto tutto questo pandemonio. Hanno pagato i dirigenti e non i club». Non ce n'è una detta giusta, ma almeno in una frase il Nostro ha rifondato *ad usum delphini* la giustizia sportiva.

Gaggi invece il giorno successivo ironizzava su chi da noi ha sostenuto che «Moggi e Giraud negli Usa non solo non sarebbero stati condannati, ma avrebbero avuto successo». Per concludere, nel paragone con il gran business del football americano, che negli Usa «il capo di una lega sportiva è il custode che ha in tasca le chiavi del tempio dello sport (e del suo magazzino commerciale), non quello dello spogliatoio dell'arbitro».

No, esimio Gaggi, qui il tempio è in mano ai simoniaci, il magazzino agli indagati per associazione a delinquere a scopo di frode sportiva, e si cerca in tutti i modi di far credere a un Paese prostrato che tutto ciò sia normale. E allora oggi come ieri, alla faccia di ogni ipocrisia, Moggi for president...

www.olivierobeha.it